

**PAOLO CINANNI**

**Da Sonnino a De Gasperi, il retroterra culturale di una tragedia voluta: gli ideologi dell'uomo-merce**

Sul fenomeno migratorio le discussioni e le polemiche sono state sempre molto vivaci: non c'è stato mai un giudizio univoco. Chi ha posto in rilievo un aspetto, chi un altro; chi l'interesse nazionale, chi quello dell'individuo; chi il danno del paese d'emigrazione, chi il vantaggio del paese d'immigrazione, ma in questo stesso danno o vantaggio sono presenti insieme aspetti positivi e negativi di minor rilievo; da ciò, quindi, i contrastanti interessi legati al fenomeno.

Quando, negli ultimi decenni del secolo scorso, il fenomeno venne assumendo in Italia proporzioni imponenti (e per alcune regioni anche allarmanti, per le conseguenze negative proiettate sul loro stesso sviluppo demo-economico), il campo era già diviso. Ai pareri ottimistici dei Sonnino e dei Franchetti che si illudevano di poter trasformare i poveri emigranti meridionali in «una classe di piccoli capitalisti» che avrebbero rinnovato il Mezzogiorno, o a quelli dei Villari e dei Nitti che mettevano in rilievo la funzione di «valvola di sicurezza contro gli odi di classe» svolta dall'emigrazione, si contrapponeva la denuncia di chi metteva in risalto il costo umano e sociale della «grande emorragia migratoria», e, come Napoleone Colajanni, negava la esistenza di un eccesso di popolazione che dovesse trovare sfogo nell'esodo, affermando recisamente che «l'emigrazione non vale a guarire il male della pretesa sopra-popolazione» e «che solo le riforme sociali valgono ad arrestare l'emigrazione».

Sull'eccesso di popolazione hanno teorizzato molti, in tutti i periodi - nel secolo scorso, sotto il fascismo, al tempo dei governi De Gasperi ed anche dopo-, con l'eccesso

di popolazione hanno tentato di giustificare tutto: l'emigrazione e le guerre coloniali; ma basterebbe l'esempio dello sviluppo dell'odierno Giappone, o la concentrazione di popolazione nelle aree più industrializzate del mondo, per smentire simili teorie. Così come, la media annua di 275 mila espatri per motivi di lavoro nell'ultimo novantennio (!) smentisce l'altra teoria della «valvola di sicurezza»; in verità, non di una valvola di sicurezza, che come tale dovrebbe operare eccezionalmente nei momenti di particolare pressione sociale, si può parlare, ma di una costante della politica della nostra classe dirigente, che ha fatto dell'emigrazione una tratta permanente del lavoro italiano, di cui si son serviti i governi non solo «contro gli odi di classe», ma per il pareggio della bilancia dei pagamenti, e sulla quale sono state imbastite, in tutti i periodi, le più vergognose speculazioni, da quelle delle vecchie compagnie di navigazione a quelle degli istituti di credito che han fatto e fanno l'incetta delle «rimesse», per finire a quelle più minute degli agenti di reclutamento, che al servizio dei padroni, curano l'ingaggio del grande esercito degli «schiavi moderni».

Nel secondo dopo-guerra, la ripresa dell'esodo rappresentò l'alternativa alle riforme: quando si affievoli nelle masse lavoratrici meridionali la prospettiva della «rinascita» - dopo l'assalto al latifondo e le grandi lotte per la terra, soffocate silenziosamente con un surrogato di «riforma agraria» che incise ben poco nel regime proprietario e che in gran parte venne poi fatta fallire, la ripresa dell'esodo fu stimolata dalla stessa politica governativa. Ancora oggi, nelle baracche dei «lager» di immigrati, in Germania, o nelle miniere del Limburgo, vengono ricordati e bestemmiate gli incitamenti di De Gasperi ad «imparare una lingua e andare all'estero»; e in questa sede non potremmo non ricordare la forsennata ripresa – negli anni cinquanta - delle teorie fallimentari dei liberali dell'inizio del secolo sull'emigrazione, da parte di certi «meridionalisti» come quelli di Nord e Sud. Era la intera classe dirigente che, per evitare le riforme, spingeva le nostre migliori forze produttive verso l'emigrazione.

Nel 1957, col Trattato di Roma e la costituzione della CEE, il fenomeno migratorio viene paludato con l'eufemismo di «libera circolazione», ma si è trattato, in verità, di una ipocrita finzione, che ha consentito alle economie deficitarie di attingere a piene mani nella

nostra riserva di manodopera, senza nulla cambiare nelle condizioni di vita e di lavoro dei nostri emigrati. Per esempio: nonostante i Trattati di Roma, sono tuttora vigenti, in Germania, per i lavoratori immigrati, i «contratti annuali», le indegne speculazioni delle «ditte ombra» e dei singoli agenti di reclutamento che sottraggono agli immigrati una parte del loro salario, le baracche circondate dal filo spinato, le guardie ai cancelli dei «lager», ecc.; sono ancora in vigore, in tutti i 6 paesi della CEE, le vecchie legislazioni del lavoro, con le disparità di trattamento e le vecchie discriminazioni nei confronti degli immigrati; per cui la «libera circolazione» si è risolta praticamente in una beffa, che consente ai lavoratori italiani, unici dei 6 paesi della CEE, di circolare liberamente da un cantiere all'altro, da un paese all'altro, per potersi trovare sul posto, a disposizione del padrone, nel momento in cui egli può averne bisogno. Questo e non altro è la «libera circolazione» perdurando, come perdurano, tutte le vecchie discriminazioni.

E bisogna arrivare agli anni sessanta per sentire le prime denunce, i primi timidi ripensamenti - prima individuali ed ultimamente anche «ufficiali» - sul dramma umano dell'emigrazione e sul rapporto emigrazione-società.

Fra i contributi individuali, per la limitatezza dello spazio, possiamo qui accennare soltanto ad un libro recente di Alberoni e Baglioni, che si distingue per molti aspetti. Partendo dalla denuncia dello «sradicamento» e del «distacco faticoso» dell'emigrato, riconoscendo che «l'uomo staccato dalla società in cui è cresciuto vive in genere dolorosamente», i due autori accettano, poi, l'emigrazione come un male necessario o una fatalità, e invece di porre - conseguentemente con la precedente denuncia - l'obiettivo dello sviluppo della società d'origine, avanzano quello della «integrazione dell'immigrato nella società industriale» soffermandosi sulle condizioni necessarie per il superamento delle difficoltà che tale «integrazione» fa sorgere. L'integrazione è, quindi, la soluzione data al problema da Alberoni e Baglioni: essa dovrebbe assicurare «il perseguimento efficiente dei fini personali e, nello stesso tempo, dei fini collettivi del sistema» ma ciò stesso ci mostra l'astratto modello di società - che ignora del tutto i contrasti sociali e i fini antagonisti delle classi - sui quali i due autori costruiscono la loro teoria dell'integrazione.

In verità, le posizioni «razziste» che si manifestano nei confronti degli immigrati nelle regioni di ricezione, anche nel nostro stesso paese, ma più radicalmente all'estero; il risultato del «referendum anti-stranieri» in Svizzera, o la recente, sconcertante sentenza della Procura di Baviera che ritiene lecita la stessa proibizione dell'ingresso nei pubblici locali fatta dagli esercenti agli immigrati «in quanto essi non fanno parte della popolazione» (!), dimostrano ampiamente - se non fosse ritenuta valida la più vasta esperienza del movimento nero d'America - l'inanità della teoria della «integrazione» o della «assimilazione».

Resta, infine, da accennare alla concezione del «ritorno» e a quella del «compenso». La prospettiva dell'arresto dell'esodo e del «ritorno», in quanto lo consenta l'attuale fase espansionistica, e soprattutto in relazione all'esigenza di profonde riforme - la cui mancata realizzazione frena, oggi, lo stesso processo di sviluppo - è, per l'Italia, una prospettiva valida ed attuale.

Altro è il discorso per il fenomeno migratorio in generale. Sino a quando ci sarà uno sviluppo ineguale, fra zone e paesi di una società dominata dalla legge del profitto, ci sarà sempre un drenaggio di ricchezze e di forze-lavoro dalle zone e dai paesi più deboli e più poveri a quelli più forti e più ricchi.

E' questa «una particolarità dell'imperialismo» per dirla con Lenin. Solo in una economia equilibrata, pianificata secondo i bisogni sociali, le forze produttive si sviluppano insieme e con lo stesso ritmo del sistema economico, e in questo caso non ci sarà più bisogno né dell'emigrazione, né dell'immigrazione. Ma sotto il dominio del capitale, con l'aggravarsi dell'ineguale sviluppo e degli squilibri territoriali, si aggrava anche il drenaggio di forze-lavoro per cui la sola prospettiva e la sola lotta per il ritorno non ci sembra sufficiente: essa, infatti, pone le sue rivendicazioni e rivolge la sua azione solo nei confronti del governo del paese d'origine, ma lascia disarmata l'emigrazione nei confronti del sistema che quotidianamente la sfrutta e della politica imperialista che genera lo stesso sottosviluppo dei paesi dell'esodo.

Pertanto, alla prospettiva del «ritorno», cui è particolarmente sensibile ogni emigrato, occorre affiancare quella del cosiddetto «compenso», ossia della effettiva parità di costo - per la economia che le impiega - della forza-lavoro immigrate e di quella locale.

Ciò scaturisce dalla più rigorosa analisi del fenomeno, ma rappresenta soprattutto un'esigenza fondamentale per mantenere l'unità del movimento operaio. Sul piano economico, la emigrazione di lavoratori non è altro che un trasferimento di «capacità di lavoro» dal sistema che le ha prodotte a quello che le sfrutta. Quest'ultimo, risparmiando le spese di formazione delle forze-lavoro immigrate, e potendo impiegare nel processo produttivo una massa di forza-lavoro più grande di quella che naturalmente esso produce, riesce ad accelerare i tempi del proprio sviluppo e ad ottenere un saggio di profitto e un'accumulazione di capitali più grandi, conquistando posizioni egemoniche nei confronti delle altre economie che non usufruiscono di un analogo apporto esterno.

Per incidere su questo superprofitto occorre, pertanto, rivendicare che il sistema che le sfrutta compensi anche le spese di formazione delle forze-lavoro immigrate, in proporzione al tempo stesso del loro impiego. Sul modo come ciò debba avvenire, il dibattito è aperto: per noi è essenziale raggiungere comunque l'uguaglianza di costo della forza-lavoro immigrata e di quella locale; e ciò non solo per una ragione di giustizia, ma soprattutto per una esigenza eminentemente politica: eliminare ogni disparità di trattamento e con ciò ogni possibile concorrenza fra i due reparti della classe operaia, per poter così ricostituire e rafforzare l'unità di tutta la classe nella lotta contro lo sfruttamento e per migliori condizioni di vita e di lavoro per tutti.

*(Paolo Cinanni, da «Rinascita», N. 50, 18 dicembre 1970 – anche in “Emigrazione verso la crisi” – Ed. Filef 1975, Pagg. 155-159)*